

# Assistenza in Usa L'ospedale apre le porte soltanto se puoi pagare

L'ossessione del controllo dei costi ed i conseguenti criteri di competizione economica che l'amministrazione Reagan ha introdotto nell'assistenza sanitaria negli Usa stanno producendo effetti allarmanti, segnalati con sempre maggior frequenza dai medici. Nei cittadini americani si va diffondendo la consuetudine di portare al collo, insieme alla piastrina del gruppo sanguigno, il codice della propria assicurazione sanitaria per paura di non ricevere un'assistenza adeguata in caso di malore o di incidente con perdita di coscienza. Gli ospedali privati, infatti, rifiutano il ricovero se non hanno la certezza che il paziente possa pagare.

Con gli attuali sistemi di rimborso degli ospedali, basati su cifre standard per tipo di malato, concordate annualmente e valide all'interno di ogni Stato, i medici ospedalieri non possono dare inizio alla procedura assistenziale senza la verifica, da parte del responsabile della gestione, che il costo della procedura sia compatibile con il rimborso previsto. La prestigiosa rivista "The New England Journal of Medicine" (vol. 312 n.6, 1985) ha dato risalto a due episodi, capitati a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro, al dott. Keith Wrenn, medico di un ospedale rurale del North Carolina. Il dott. Wrenn si è trovato di fronte al rifiuto, da parte di un

ospedale privato regionale, di accogliere due pazienti in condizioni gravissime per incidenti stradali e per i quali era necessario un intervento urgente di neurochirurgia che il suo centro non era in grado di effettuare. La motivazione del rifiuto era che i due pazienti non risultavano "coperti" da assicurazione. Dopo aver descritto con molta efficacia il dramma di questi pazienti, un uomo di 26 anni e una donna di 35, il dott. Wrenn conclude che gli sembra giunto il momento di rimediare sulle motivazioni che stanno alla base della scelta della professione di medico, e di prendere in considerazione l'ipotesi di cambiare mestiere, nel caso persista il clima sociale corrente che non garantisce un'assistenza adeguata a tutti coloro che ne hanno bisogno, indipendentemente dalle loro condizioni economiche. Nello stesso fascicolo della rivista citata viene riportata la sentenza della Corte Suprema dell'Arizona in merito alla causa intentata da una madre contro gli amministratori di un ospedale che avevano imposto ai medici del dipartimento di emergenza di trasferire suo figlio di 13 anni, politraumatizzato in seguito ad un incidente stradale, in un ospedale pubblico. Anche in questo caso la motivazione era stata il rischio di non ottenere il pagamento del complesso intervento

chirurgico necessario. La sentenza della Corte, favorevole alla madre, è stata riportata in quanto contraddice alcune recenti sentenze di altri tribunali, secondo le quali non sono considerati illeggimi i rifiuti di assistenza per motivi puramente economici. Il direttore della rivista Arnold S. Relman, nell'ampio commento a questi fatti intitolato «A cosa servono gli ospedali?», rileva amaramente che la situazione ha poche possibilità di migliorare a causa della filosofia dell'Amministrazione Reagan che considera l'ospedale una qualsiasi azienda produttiva e non una risorsa sociale il cui fine è di rispondere alle necessità assistenziali della comunità in cui è inserito. Le previsioni dei medici americani sul futuro dell'assistenza sanitaria quindi sono fosche, tenendo conto di quella che sembra una vera e propria ossessione di Reagan: la società va meglio a condizione che il governo si impegni a ridurre la spesa pubblica. I programmi di assistenza sanitaria a favore degli indigenti (Medicaid), che sono 29 milioni, e degli anziani (Medicare) sono diventati il bersaglio dei tagli della spesa federale, anche in relazione alla singolare opinione che ci vada soprattutto a svantaggio degli erogatori dell'assistenza, anziché degli assistiti. Per il 1986, su un budget complessivo di 1.000 miliardi di dollari,

l'amministrazione ha deciso di operare tagli per un totale di 80 miliardi. Poiché prevede di aumentare del 6% le spese per la difesa e non intende modificare altri capitoli di spesa ritenuti prioritari, i tagli colpiranno solo quella quota di budget che comprende i già citati programmi di assistenza sanitaria. I sussidi sociali, la ricerca biomedica e la formazione del personale sanitario. Questa quota, che ammonta a 350 miliardi, verrà così decurtata del 15%. Di fronte a queste scelte la potente Associazione Medica Americana, che ha sempre identificato i propri interessi con quelli del Partito Repubblicano, si trova in grande imbarazzo. Fino ad ora ha evitato di prendere posizioni troppo dure contro le scelte di Reagan, anche in considerazione dell'attuale popolarità del Presidente che, secondo un recente sondaggio del Washington Post e della rivista "Levistica", non è mai stata così elevata. Comunque dichiarazioni recenti dei dirigenti dell'Associazione e le sempre più numerose denunce dei medici fanno pensare che questo atteggiamento prudente stia per finire e che emerge l'orientamento di riesaminare la tradizionale alleanza politica con il Partito Repubblicano.

Gianfranco Rosati della Direzione sanitaria della Usl n. 4 di Parma

## INCHIESTA / Le statistiche-zombie delle forze armate italiane - 2

# bilanci dell'industria bellica?

Se è a metà dello scorso decennio che si può fissare l'inizio della risalita delle spese militari italiane, è più o meno nello stesso periodo che l'industria bellica nostrana comincia a farsi notare. Una delle poche stime attendibili — fatta da Giancarlo Devoto — ci dice che nel giro di cinque anni il fatturato delle aziende militari italiane si triplica, passando dai 500 miliardi del 1972 ai 1.700 del 1977.

# Un campo minato

Una girandola di cifre gonfiate e inattendibili volta a volta fornite da governo, imprenditori, militari - I perversi meccanismi che determinano la lievitazione dei costi - Cieco atlantismo e indipendenza nazionale: eloquenti contraddizioni



Prove del giuramento alla scuola militare di Cesano. Nel tondo, un reparto aviotrasportato durante un'esercitazione in Toscana

bontà della scelta di produrre quanto più armi possibile ha imparato a diffidare. Il che, purtroppo, non è valso a liberare le cifre ufficiali dall'incantesimo animistico di cui continuano a essere prigionieri.

Il fondo è stato toccato — speriamo — con la Conferenza sull'industria per la Difesa, tenutasi a Roma il 3 e il 4 luglio 1984, sponsor il ministero. L'iniziativa era nata da una proposta di deputati comunisti, accolta da Spadolini, per avere sull'argomento qualche dato attendibile, il che è il presupposto per discutere serenamente e senza pregiudizi. Ma poi il ministero è andato per conto suo. Si tenga presente che il governo è sicuramente in grado di misurare il fenomeno: per esportare armamenti c'è ap-

punto bisogno d'un piano governativo; mentre lo Stato è l'unico acquirente del materiale bellico venduto in Italia. I partecipanti alla Conferenza, invece, si vedevano recitare una relazione affidata a uno studioso esterno all'amministrazione (Sergio A. Rossi), il che sarebbe stato accettabile se almeno l'autore avesse potuto valersi di cifre di fonte ministeriale. Niente di tutto questo; solo delle ennesime stime. Se non ci fosse stato il crisma dell'ufficialità, poco sarebbe importato del fatto che esse sono sostanzialmente fuorvianti: in fondo il singolo esperto è libero di scegliere i criteri che preferisce. E finiti, comunque, che su tutti i giornali si è letto che il fatturato dell'industria militare ha toccato nel 1983 i 7.400

miliardi, di cui 4.400 erano esportazioni. Mentre basterebbe attendere la relazione per capire che entrambe le cifre vanno decurtate di un buon quaranta per cento. In definitiva sembra più attendibile una stima di circa 4.500 miliardi di fatturato nel 1983, di cui 2.500 miliardi di esportazioni. Sulle vendite di armi italiane all'estero torneremo nel prossimo articolo, che concluderà questa inchiesta. Ora è meglio occuparsi dei due argomenti più usati a sostegno dell'industria di armamenti. Il primo l'abbiamo già ricordato ed è quello che dice: guardate che miracolo d'efficienza la produzione bellica, bilanci in attivo, elevato fatturato pro-capite, occupazione in aumento. Tra l'altro la maggior parte

delle aziende sono a partecipazione statale (salvo quelle del gruppo Fiat e poche altre) ed è quindi facile vederle come oasi di profitto in un deserto di perdite e indebitamento. La nostra risposta è che nessuno, salvo le fabbriche d'armi, può farsi pagare qualsiasi prezzo e far ingoiare al cliente qualunque aumento. Nessun cliente, come le forze armate, è così ossessionato dalla qualità — spesso cervellotica — dei prodotti. Inoltre ciascuna azienda è specializzata in certi sistemi d'arma e solo in quelli. Non ha quindi una concorrenza che la stimoli a tenere a freno i costi. Da parte loro i militari hanno interesse a disporre di un'industria d'armamenti nazionale non fosse altro perché la sua sopravvivenza può essere un buon argomento contro una sempre possibile riduzione del bilancio della Difesa. Si sa, ad esempio, che produrre certi sistemi su licenza costa molto di più che acquistarli direttamente dall'estero: eppure non si esita a farlo. Come nel caso, recente, del missile anticarro Milan che per non volerlo comprare dal consorzio franco-tedesco che lo produce costerà il 60% in più. E un maggior esborso stimabile attorno ai 250 miliardi. Prima di prendere una decisione del genere sarebbe stato meglio valutare se non esistevano impieghi alternativi che assicurassero più delle poche centinaia di posti di lavoro citate a sostegno dell'operazione. In definitiva anche le fabbriche d'armi sono assistite, pur se, mancando i bilanci in rosso, il sostegno pubblico è meno visibile.

Il secondo argomento è quello che vede nell'industria bellica italiana niente meno che una garanzia di indipendenza nazionale. È stupefacente sentir ripetere discorsi del genere proprio dagli atlantisti più acritici. Basta prendere, infatti, la natura difensiva della Nato in parola per trovare solo naturale che l'Italia possa contare sull'apporto dei propri partners. A parte il suo sapere politico autarchico, l'autosufficienza produttiva in campo militare è un obiettivo alla portata del nostro paese? La risposta è no. L'Italia, infatti, è il primo importatore di licenze produttive militari al mondo. Il nostro principale carro da battaglia (il Leopard), i cingolati (trasporto truppe M-113, tutti gli elicotteri (eccetto l'A-109 e l'A-129), la caccia F-104 e il 90%, dell'Imra: sono tutti prodotti su licenza. Come se non bastasse, anche quando un sistema d'arma è italiano incorporati componenti-chiave prese all'estero. Noi non produciamo un solo motore a turbina ad esempio, mentre siamo praticamente a zero quanto a componentistica elettronica. Il risultato è che, in valore, la quota nazionale dei maggiori prodotti si riduce drasticamente: viene dall'estero circa il 30% di un aereo come l'MB-339 dell'Aermacchi e più del 40% dell'elicottero A-109 — entrambi — made in Italy. C'è poco da fare: quanto a valore aggiunto Missini, Armani e Valentini surclassano Agusta, Oto-Melara e Cantieri Navali Riuniti. Certo l'alta moda può fare poco per i problemi di difesa del paese in senso stretto. E anche vero, però, che produzione ed esportazione d'armamenti vanno giudicate col metro della sicurezza e dell'immagine internazionale dell'Italia e non sulla base di sempre discutibili benefici influssi sull'economia. In fondo le armi sono meno del 2% del totale delle esportazioni italiane, mentre è analoga l'incidenza di fatturato e occupati del settore bellico sul totale dell'industria manifatturiera.

Marco De Andreis



# LETTERE ALL'UNITÀ

## La contestazione sarebbe arrivata fino a Washington

Caro direttore, in tutte le case sono entrate le immagini vivide e sconvolgenti delle contestazioni antirazziali in Sudafrica e vedere aguzzi che rincorrono e bastonano studenti disarmati ha disgustato tutto il mondo. Così molte nazioni si sono affrettate ad esprimere la propria indignazione di fronte a tutto ciò. Ma chi sinceramente e chi con ipocrisia? In tv si sentono frasi tipo: «Gli Usa accentuano la pressione sul governo di Pretoria affinché smettano le violente reazioni». Proprio gli Usa!

Nessuno è sfiorato dal dubbio che «Ronnie» faccia tutto solo per non perdere la faccia davanti al mondo? Il Sudafrica è da decenni un paese che ha il razzismo come base economica: ma prima delle contestazioni tutti se ne infischiarono. Ora la coscienza americana si è risvegliata d'improvviso? La verità è che la contestazione sarebbe arrivata fino a Washington, perché anche se si parla dell'America come della «terra promessa dove i pesci piccoli hanno uguali possibilità di quelli grandi», è anche vero che Reagan applica una politica che favorisce solo il ceto medio e alto-borghese della popolazione, e certo gli abitanti neri dei sobborghi di Pittsburgh o di altre città industriali non vedono il «mattino in America» (slogan del Partito repubblicano).

ROBERTO BUI (Dogato - Ferrara)

## Impegno nella Ps per uscire da quelle scatole cinesi

Caro direttore, noi poliziotti ci troviamo a costituire un bersaglio di morte per la mafia. Ora, siccome la mafia è stata dimostrata dalle prove essere convivenza ed intreccio tra il sociale e le istituzioni, il nostro comportamento non è di tendenza alla diserzione ma di impegno ad uscire da queste scatole cinesi e ad attrezzarsi seriamente con quanto di più è di estraneo alla mafia esiste, per una lotta chiara e precisa. Ecco il grande senso politico di ciò che con le loro proteste hanno espresso ed esprimono i poliziotti, per un rinnovamento civile e democratico della Sicilia.

LETTERA FIRMATA da due lavoratori della Polizia di Stato (Avellino)

## Per le Usl elezioni dirette: sapremmo almeno con chi prendercela

Caro direttore, leggo il contributo di Gianfranco Tagliacarne e Lucia Stranone sulla riforma sanitaria e mi domando: è tanto difficile uscire (per l'elezione dei Consigli di Amministrazione delle Usl) dagli schemi lottizzatori che sembrano la sola ragion d'essere di questo governo? E vero che le Usl sono lo strumento della Riforma sanitaria a diretto contatto soprattutto con i cittadini? Non è possibile allora predisporre l'elezione diretta (così come nella scuola) dei consiglieri delle Usl? Non è possibile formare i Consigli di amministrazione con maggioranza espressa dagli utenti ed una minoranza espressa dal personale medico e dal personale paramedico che lavora nell'Usl e che potrebbe fornire ai Consigli l'apporto della competenza? Se anche così le cose continuassero ad andare male, sapremmo almeno con chi prendercela, per avere noi eletto direttamente i nostri amministratori. E mi domando: è vero che la disoccupazione è crescente ma che interi reparti sono chiusi per mancanza di personale? Non è possibile assumere — previo preavviso — a salario minimo garantito, un personale infermieristico che faccia tre anni di corso ed al tempo stesso faccia pratica presso la scuola dell'ospedale, spesso carente di personale?

Se saremo rigorosi negli esami al termine di ciascun anno e se crederemo le condizioni per rimandare a casa gli assenteisti di ogni genere, forse cominceremo a creare il personale qualificato al quale affidare un po' meglio gli ammalati. Finché poi non avremo il coraggio di rinviare a scuola i medici — allegramente laureati, certo non miglioreranno le condizioni negli ospedali.

FRANCESCO SCALFATI (Napoli)

## Raccordare meglio il «funzionario» con il militante

Caro direttore, ho trovato interessante il richiamo alla realtà e alle virtù del dialogo in democrazia, riproposto dal compagno G.F. Burghini nella risposta ai compagni della Piaggio apparsa sull'Unità di sabato 10/8. Così come considero stimolanti e argomentate diverse sottolineature che questi compagni operai avanzavano sull'unità sindacale e sui rapporti col Psi. Il richiamo alla realtà è elemento determinante nella tradizione marxista, ma se privo di rigore teorico sfocia nel vuoto pragmatismo: prassi senza teoria non è «rivoluzione».

L'esperienza «lacerante» che spesso vive sulla propria pelle l'operaio comunista contemporaneo in fabbrica (tra scassa integrazione e licenziamenti) non è quella «lineare» che può programmare il funzionario di partito. Con questo non voglio sostenere che coesistono nel Pci, «l'un contro l'altro partitico», un «partito dei funzionari» e un «partito dei militanti»; ma esiste senza dubbio una frattura ideale e culturale per cui è più semplice far pesare sulla stampa di Partito riflessioni e indicazioni strategiche in qualità di «funzionari» che come «militanti». Ma, secondo Gramsci, il Partito è «intellettuale collettivo», perché dirigente è il funzionario di apparato così come lo è il militante di base. Raccordare finalmente queste due figure è fare opera di chiarezza, di unità e di rigore comunista: magari abolendo questa distinzione a dir poco manichea. E poi se si riparte dal tema della «centralità operaia» (oggi intesa come «centralità del lavoro»: il dramma di chi è occupato come di chi non lo è) forse si eviterebbe di riciclare pedissequamente il linguaggio di qualcuno.

L'unità e la democrazia nel Partito e con gli altri partiti (soprattutto con quelli di sinistra) non è un vestito buono per tutte le stagioni. Come sostengono i compagni della Piaggio, non è un fine ma un mezzo per l'azione: l'obiettivo resta il socialismo.

MARIO OTTAVI (Roma Ostia Lido)

## «Il telefono è diventato lo strumento primo del rapporto medico-malato»

Signor direttore, ho letto la replica di Argiuna Mazzotti a quanto espresso da Cancrini sui «medici di famiglia». Come fruitrice del Servizio sanitario nazionale e componente del Tribunale per i diritti del malato, trovo estremamente di parte quanto asserito dal Mazzotti e quindi non obiettivo.

Se è ingiusto generalizzare e fare di ogni erba un fascio, è scorretto non riconoscere quanto l'atteggiamento del medico abbia influito sull'attuale degenerazione del rapporto con l'utente (o paziente). La funzione di «droghiere» è stata conseguente al modo di fare il medico: se oggi il paziente pretende delle liste di farmaci, se chiede o addirittura impone analisi costose e spesso superflue, è perché c'è stato da parte dei medici un atteggiamento di deresponsabilizzazione. Non si visita più né si ascolta: si ordinano grafie e scapie.

Il telefono è diventato lo strumento primo. E non si parli di Guardia mediche quale integrazione al ridotto orario dei medici di famiglia, perché deve sospettare che lo scrivente non abbia avuto mai bisogno di quel servizio.

Inoltre consiglio di non rimandare sempre «altrove» le cause dei guasti: ciascuno affronti i guasti del proprio campo con coraggio e volontà. È un modo per cominciare a far funzionare la Riforma.

ANNA RITA VEZZOSI (per la segreteria del Tribunale per i diritti del malato)

## Il fucile a tre colpi

Caro direttore, ci sono italiani di serie A e italiani di serie B. Mi riferisco alla situazione dei cacciatori siciliani. Quei debbono pagare la tassa di Concessione governativa di L. 57.000, più la tassa regionale di L. 57.000, più la carta da bollo di L. 3.000, più una marca da bollo per il tesserino. Ma pur pagando tutto questo, non possono più portare fucili con più di due colpi. Però devono pagare la tassa del fucile a più colpi. Questo credo che accada solo in Sicilia.

Poi che non si possano più usare fucili a tre colpi è stato comunicato solo quando si è fatto il calendario venatorio e il cacciatore aveva già pagato la licenza per il fucile a più colpi.

SALVATORE GUAGLIARDO (Centuripe - Enna)

## Limitare un po' la «licenza di uccidere» a favore della «licenza di godere»

Caro Unità, il 13 agosto scorso il compagno Luigi Rantaldi di Cesano (Roma) con la sua lettera ha dato senza volere a migliaia di lettori una dimostrazione evidente. Egli accusa di «idiazia» i protezionisti che chiedono una diversa regolamentazione territoriale della caccia, accusa i giornali di recepire queste «idiazie», sciorina statistiche su morti per incidenti in montagna, al mare, sulle strade... Quanto impegno mal spento! Ho appena 24 anni, meno della metà del Rantaldi, penso di avere circa l'età dei suoi figli che lui dice «...sani amani della caccia e della natura (!)». Aggiunge poi: «non disdegniamo, come i fricchettoni verdi, i boschi di siringhe...», «non blaterano di ecologia, tra uno spinello e l'altro, nelle piazze dell'Estate Romana». Veramente il livello è basso: quanta intolleranza in quelle parole! Possibile che non si capisca che le istanze che tendono a salvaguardare la natura non chiedono di proteggere un interesse particolare ma un bene comune? Possibile che il nostro partito non si decida a farsi promotore, con un dibattito che coinvolga tutti, protezionisti e cacciatori, di una regolamentazione della caccia più rigorosa e che attui le direttive che effettivamente sono leggi-truffa come la proposta Pacini-Fiocchi?

In questo modo, certo, si toccherebbero grandi interessi e piccoli egoismi; ma è assolutamente una scelta da fare, sconfiggendo clan (il «partito delle doppie») e privilegi. Il compagno Rantaldi sa sicuramente, dato che si dice cacciatore da 32 anni, di essere, proprio in quanto cacciatore, già un privilegiato dal Codice Civile che, con l'art. 842, concede il «libero accesso» ai cacciatori su qualsiasi terreno (perché non, per esempio, ai fotografi?). E almeno ora che i cacciatori capiscono che gli atteggiamenti di chiusura e chi muro contro muro non portano a nulla: e che devono rassegnarsi a vedere limitata un po' la loro «licenza di uccidere» a favore di una maggiore «licenza di godere» la natura da parte di tutti.

PIERLUIGI TORRE (Roma)

Altre lettere di polemica contro la caccia ci sono state scritte dai lettori Livio DAMINI di Trieste, Lorenzo Raffelli GUASTAVINO di Varazze, Gaetano MATTAROCCHI di Massa.

## Pigri e non pigri sono contenti

Cari compagni, voglio congratularmi con chi ha avuto la brillante idea di iniziare sull'Unità la pubblicazione de «Il Racconto»: e, soprattutto, per le scelte che ha fatto. Credo che l'iniziativa sia molto importante e tutti coloro che — come me — amano le buone lettere ma sono troppo pigri per leggere un intero romanzo, ne sono certamente entusiasti. Voglio aggiungere che tutti i racconti finora pubblicati sono eccellenti e mi sono particolarmente colpiti da quelli di Mario Spinella e Nuto Revelli che conosco come ottimi scrittori e uomini di cultura, ma sono stati un'ottima scoperta per me gli scrittori C.C. Del Forno e Cecilia Prada. Mi auguro che il vostro sforzo per darci buone e significative letture continui.

SERGIO VARO (Riccione - Forlì)